

INCONTRI. Questo pomeriggio (inizio alle 17.30) intervengono Silvano Fornasa, Roberto De Marchi, Luca Romano e Marco Margoni

Valle dell'Agno e agricoltura, la grande occasione

Convegno sulla possibile rinascita post-industriale con storici, agronomi e altri specialisti a La Vigna

Abitata fin dai tempi preistorici, la Valle dell'Agno, assieme a quella del Chiampo, ha accolto insediamenti celtici, romani, longobardi e dominazioni scaligere, viscontee e veneziane. Dal XVI secolo ad oggi, grazie alle relazioni commerciali con Vicenza, si è specializzata

nell'esclusiva produzione manifatturiera di tessuti e di seta, ma anche nell'estrazione della pietra bianca e rossa.

Che dire, però, dell'agricoltura di queste zone? Come si è sviluppata e quali sono stati i risultati raggiunti in questo settore? Se ne parlerà durante l'incontro culturale "L'agricoltura della Valle dell'Agno: una rinascita post-industriale" alla Biblioteca "La Vigna", nella sede di palazzo Brusarosco-Zaccaria a Vicenza, in contra-

Porta Santa Croce, 3, questo pomeriggio, mercoledì, con inizio alle 17.30.

Dopo il saluto del presidente della Biblioteca Mario Bagnara, vari esperti affronteranno l'argomento. Silvano Fornasa, storico e autore del recente volume (ne abbiamo parlato recentemente su queste colonne) "Brogliano nell'età moderna: 1419-1819", nel suo intervento "Industria verso agricoltura nella Valle dell'Agno: quale storia?" spiegherà i motivi

dello scarso sviluppo agricolo di una valle che, dal punto di vista agro-pedologico ha, in effetti, "tutte le carte in regola", e anche di più.

Essendo, la Valle dell'Agno, sempre stata molto forte dal punto di vista industriale, tutta la sua manodopera si è concentrata esclusivamente nelle fabbriche per un duplice motivo: la maggior sicurezza che esse offrivano dal punto di vista economico e la necessità di personale da impiegare in un

settore che aveva, indubbiamente, un grande successo e che puntava ad uno sviluppo sempre maggiore.

Roberto De Marchi, agronomo, interverrà su "Caratteristiche agro-pedologiche della Valle e la rinascita dell'agricoltura" e racconterà, dal punto di vista ambientale, quanto la valle dell'Agno sia prodigiosa per terreno e clima e quindi assolutamente favorevole ad uno sviluppo agricolo importante: il fondo valle è stato, ne-

gli ultimi secoli, sempre molto sfruttato, tuttavia, proprio perché assolutamente ignorata, la zona collinare è rimasta intatta, mantenendo le caratteristiche necessarie per un'agricoltura specifica e di qualità. Avvaloreranno questa tesi, portando le loro concrete esperienze, Luca Romano, presidente del Consorzio Agrario Valle d'Agno con il suo intervento "Prodotti di eccellenza - Come valorizzazione del territorio" e Marco Margoni con "Il

caso di una produzione vitivinicola di eccellenza" della Tenuta La Bertola, unica azienda agricola di vaste dimensioni che, dall'inizio del '900 ad oggi, ha fatto la scelta di un'agricoltura consapevole.

«La natura, rimasta intonsa -afferma Margoni, offre all'uomo la possibilità di arrivare prima e meglio a degli ottimi risultati di quanto possa accadere in altre zone da troppo tempo sfruttate».

La Valle dell'Agno sarà sempre più oggetto di stupore allorché saranno evidenti i frutti di un lavoro, già iniziato, che punta ad una vera e propria rinascita post-industriale. ♦

L'INTERVISTA

di FLORIANA DONATI

DIETER SCHLESAK

Auschwitz, orrore e la coscienza ridotta al silenzio

D Dieter Schlesak è uno scrittore. Poeta, saggista e romanziere. Mentre parla del suo libro *Il farmacista di Auschwitz* al pubblico che affolla in rispettoso silenzio Sala Soster di Palazzo Festari a Valdagno, ha nello sguardo una pena inconsolabile. Per quarant'anni (lui ne ha 76) ha cercato negli atti che provano l'orrore nazista - una mole di testimonianze, lettere, carte processuali - di districare dentro di sé la più assurda delle contraddizioni che lo ha "infettato" fin dall'infanzia: come è possibile far coincidere bene e male allo stato puro? Come è possibile che Victor Capesius il gentile farmacista della città rumena di Shässburg-Sighisoara, quello che "mi dava le caramelle da bambino", fosse anche il carnefice che ad Auschwitz infilò 2000 bambine e tanti suoi vicini di casa nei forni crematori? Celava lo stesso cupo segreto dello zio Roland, efferato SS e affettuoso parente del Natale in famiglia. A quel punto lo scrittore ha affidato alla parola il suo dramma. Parole come pietre, una sull'altra per voce del personaggio immaginario del deportato Adam, sintesi letteraria delle reali voci dei carnefici, zii e amici di famiglia che Schlesak da adulto ha voluto incontrare. Ma anche delle vittime e della dimensione intermedia che Primo Levi chiamava "zona grigia".

Parole in forma di romanzo storico. Non c'è il rischio di romanzare una realtà che deve restare inequivocabile?
No, assolutamente: le prime

Il farmacista del lager mi ha detto che Hitler ha rubato l'antisemitismo dalla Chiesa

450 pagine romanizzate le ho buttate tutte, e ho poi descritto gli incontri con gli zii per creare un personaggio con l'aiuto di documenti, testimoni, carte processuali, lettere, in tutto 88 mila 500 atti; del resto io sono uno scrittore, di più non posso fare, posso solo dare testimonianza a chi resterà dopo di noi perché possa a sua volta trasmetterla.

Come le hanno spiegato i suoi intervistati questa apparente "normalità" dei carnefici? Significa che può succedere ancora, che noi possiamo ancora compiere atrocità simili come se fosse normale?
Lo zio Roland abitava ad Auschwitz con la moglie e i figli. Facevano una vita "normale", mi ha raccontato che là insegnava religione, amava la musica, leggeva Hölderlin, Nietzsche, recitava il "Faust" a memoria, ma ha detto anche che lo faceva per non vedere cosa succedeva intorno: impossibile che non avesse coscienza, usava la cultura come autodifesa e compensazione della parte malvagia che era in lui.

La coscienza: altra dolorosa questione che lei spesso affronta
Per comprendere il senso di questa parola bisogna rendersi conto di quanto radicato sia nell'anima tedesca l'imperativo "ubbidire": obbedire senza lasciarti avere una coscienza, perché "la coscienza è il porco che c'è in te", è un "resto dell'infezione ebraica" che si è macchiata dell'uccisione di Cristo, è una infezione da cui "è necessario purificare il corpo tedesco"; lo zio Roland giustificava a me le sue crudeltà come necessarie per non provare il dolore di ricordare questa cattiva coscienza, ma io penso che è impossibile che non avesse coscienza

Pentimento: lei adombra dunque questa possibilità che potrebbe portare fuori strada

Io penso che questi carnefici abbiano agito per sopravvivere, per viltà, per non diventare essi stessi vittime, penso che raccontare a me questi fatti sia già un segnale di non riuscire a sopportare un peso troppo grande, un gesto di liberazione, e dunque una forma di pentimento

Eccesso di memoria che fa prevalere le emozioni sulle ragioni della storia? Cosa prevale nel suo libro?
Di sicuro non c'è eccesso di memoria individuale che possa mettere in secondo piano la realtà oggettiva della Storia: la memoria in questo libro è cosa sacra, lega l'uomo con Dio, è solo con l'aiuto della memoria che possono esserci scienza e coscienza

Lo storico Renato Camurri nel presentare il suo libro ha detto che oggi l'antisemitismo è forte proprio nei paesi lacerati dal nazismo.
C'è anche oggi nella Romania, il mio paese, un antisemitismo senza ebrei, anche da parte dei miei amici scrittori e così pure di certi italiani professori universitari: Capesius e la moglie da me incontrati a Vienna mi hanno detto che Hitler ha rubato l'antisemitismo dalla chiesa cattolica; e lo zio Roland sosteneva che il Papa Pio XII sapeva dei campi di sterminio ma vi anteponeva la lotta contro il bolscevismo. Oggi c'è un vuoto di storia che va colmato, a partire dalla scuola

Quanto ha sofferto a scrivere questo libro?
La mia vita è stata cambiata da questa vicenda, ho perduto la mia infanzia, non ho più creduto all'educazione che avevo ricevuto dai miei genitori, mi hanno rubato la fiducia, sono stato costretto a fare tabula rasa e costruire tutto da solo, con enorme sofferenza, nuove fondamenta. Perché le caramelle di Capesius da allora hanno il gusto del gas.



Lo scrittore Dieter Schlesak l'altra sera a Valdagno. LUIGI CENTOMO

Mostra a Bassano fino a domenica

Sarah Seidmann Le tracce dell'esistenza quand'è perseguitata



Una delle opere di Sarah Seidmann allo Spazio Casalando

Chiude domenica 31 gennaio la mostra di Sarah Seidmann in corso allo Spazio Casalando di Bassano. Per la prima volta nella città del Grappa, l'artista trevigiana ha avuto la possibilità di transitare, con le sue opere ispirate alle tematiche dell'erranza ebraica, nella complessità degli spazi dell'atelier dei Lando, in vivace e dialettico confronto con i mobili e gli oggetti del noto atelier.

Si tratta di una antologica che presenta opere dagli anni '80 ad oggi: dipinti, installazioni, sculture, tutto intriso di quella propensione al tessuto che ha portato Sarah Seidmann a cimentarsi anche nelle grandi dimensioni con forme

prossime alla matrice originaria dell'esistere e del vivere e del fare: il nido, il letto, il materasso, il foglio.

Sono le impronte del vivere, le tracce dell'esistenza perseguitata a costituire l'epicentro dell'attività figurativa dell'artista di Treviso che si muove tra oriente e occidente con un senso innato per le contaminazioni: scrittura, colore, volume, decoro sono tutti strumenti che convergono verso la riflessione sulla instabilità del vivere, sulla provvisorietà del gesto e della parola, ma anche sulle pause di beltà che come in sogno possono tarfigurare anche la più dura quotidianità - e aprire una breccia verso un futuro diverso, appagato del fare umano libero.

GIORNATA DELLA MEMORIA. Una riflessione

Il pericolo oggi è che l'Olocausto diventi "astratto"

L'analisi del nazismo spiega molto ma non può attutire la realtà

Paolo Lanaro

Ci sono molti modi per neutralizzare il significato della Giornata della Memoria. Il più praticato è quello di equiparare, per mezzo di ricostruzioni storiche tendenziose e moralmente improponibili, il sacrificio di coloro che furono spazzati via dalla tempesta nazifascista a quello di coloro che fino all'ultimo si batterono per una società e per un mondo iniqui e brutali. Omissioni, dimenticanze, lacune, svistature, sono i tratti distintivi di una storiografia non tanto illegittima, quanto piuttosto fasulla nei metodi e nei risultati, quando non si vuole semplicemente agire dentro la mischia politica di oggi manipolando la verità storica o relativizzandone con astuzia anche i fatti più inequivocabili.

Ma c'è un altro modo per cercare di banalizzare una giornata in cui dovremmo solamente ripensare all'immane tragedia dell'Olocausto e alle ragioni che la resero possibile. Si tratta di qualcosa di più strisciante, di più insidioso. Si tratta in poche parole di oggettivizzare l'Olocausto, di separarne la sigla dalla concretezza di una storia delle vicende che ne giustificano il nome, di relegare quei fatti in una lontananza tale che parlare dei campi di sterminio diventi alla fine come parlare della Guerra dei Trent'anni. Detto in altri termini, c'era il Nazismo, ma c'erano ovviamente i nazisti in carne e ossa. C'era l'Universo Concentrazionario del lager, ma c'erano purtroppo i bambini di Terezin.

Quello che si dovrebbe cercare di ravvivare è una conoscenza non astratta del nazi-fascismo. Analizzare l'ideologia del Terzo Reich può spiegare molte cose, ma rischia talvolta di confinare le nostre indagini e i nostri giudizi in una sfera algida, vagamente speculativa, dove arrivano a malapena le grida strazianti dei moribondi, i lamenti rauchi dei malati, il silenzio impressionante dei morti.

Forse si potrebbe o bisognerebbe ricordare come le SS affrontavano il problema ebraico nell'Europa orientale fin dall'inizio della guerra. Si cer-

cava una fenditura nel terreno abbastanza larga e profonda. Lì, sull'orlo del precipizio, gli ebrei venivano fucilati e poi sistemati sul fondo con la tecnica della "scatola di sardine". Uno strato di cadaveri, terra, poi un altro strato di cadaveri, poi altra terra e così via. Oppure, come sarebbe ricordato come a tante donne, oltre a più sperimentate torture e umiliazioni, venissero cementati i genitali. Oppure come lo Zyklon-B (acido cianidrico), adoperato per gassificare i prigionieri, causasse convulsioni e ansiosità, tanto che talvolta i nazisti preferivano ricorrere a iniezioni di fenolo, che provocavano una morte più "pulita".

C'era il nazismo intellettuale degli Schmitt e degli Heidegger, ma c'erano soprattutto gerarchi e gerarchetti, oberführer e semplici schütze, ciascuno con una sua collocazione e una sua funzione e dunque una sua responsabilità. È proprio ciò che si tende a dimenticare, come se una malattia potesse esistere senza il malato e una politica potesse realizzarsi senza che nessuno si assuma l'onere di interpretarla e applicarla.

Boris Pahor, il grande autore sloveno-triestino, scrive in *Necropoli*, che narra il ritorno al campo di Natzweiler-Struthof in Francia dove fu detenuto: «Il mio sguardo si ferma sui minuscoli frammenti di ossa che, quasi rozza macinata, formano il contenuto dei vasi, e su un piccolo bottone che vi è mescolato... la voce della guida cita il numero delle teste che andavano tostate per ottenere un chilo di capelli, con cui si sarebbero fabbricati panini e coperte».

La nitida e fredda precisione di Pahor produce un effetto sconvolgente. Non c'è sentimentalismo, corritività emotiva. C'è solo il nudo, geometrico racconto di un'esperienza che si è svolta ai limiti dell'umano. A questo dovrebbe servire la Giornata della Memoria: a farci guardare in quell'abisso di abiezione con occhi pietosi, ma anche con la consapevolezza che l'ingiustizia più grande verso quei crimini sarebbe dimenticarli, cercarne, come capita a volte, connotazioni filosofiche o giuridiche insensate. ♦